

La Nuova Zelanda

(Una Italia Australe)

Conferenza tenuta il 5 febbraio 1911 nell'Aula Magna dal Collegio Romano
dal rev. dott. GIUSEPPE CAPRA

Traversato il nero e burrascoso Oceano Australe, da Hobart a Bluff, sbarcando nella Nuova Zelanda, mi venne fatto di chiedere ai primi connazionali che vi incontrai: « Come mai voi vi siete indotti ad un così lungo viaggio, portandovi proprio in capo al mondo, agli antipodi anzi dall'Italia? ». Mi fu risposto: « È vero, siamo immensamente lontani, e, forse, i più lontani figli della patria; ma, per nostra fortuna, tale lontananza è a noi meno dura che non sia quella di molti che le sono assai più vicini, perchè qui tutto concorre a tener viva in noi l'immagine della nostra Italia; e perchè, guardandoci intorno, possiamo bene spesso avere l'illusione che quelli che vediamo siano ancora i nostri paesi ».

E tale fu pure la mia impressione.

Lasciata da poco l'Australia con le sue campagne rinsecchite, e quasi calcinate dal sole; i fiumi aridi e sassosi; i laghi non di acqua ma di sabbie salse; la pianura immensa in cui l'accetta dei nostri emigranti risuona triste e infaticata a distruggere le foreste, quando non siano gli incendi ad incenerirle, lo sbarco a Bluff mi diede l'impressione ristoratrice, come di un ritorno in patria, come di un dolce, ridente approdo in una bella rada italiana. E questa impressione andò sempre più fissandosi durante i due mesi che mi occorsero per rintracciare, secondo il compito prefissomi, i nostri compatriotti colà emigrati, e perciò costretto a percorrere in ogni direzione il paese, mano mano che li veniva scovando, viaggiando sovente anche per regioni eccentriche e quasi ignorate dalla civiltà.

Quante volte nei miei pellegrinaggi solitari, perseguendo un ideale di affratellamento che nel suo fervore mi impediva di sen-

tire la fatica, e solo mi faceva pregustare la dolcezza di saluti scambiati nell'idioma natio, con italiani che da anni ed anni più non l'udivano, e della famiglia, della patria, più non avevano nuove — quante volte, improvvisa, profonda una commozione mi prendeva e mi faceva credere di sognare, trovando, alla distanza di oltre 20.000 chilometri, una fioritura identica a quella delle nostre campagne, gli stessi incantevoli aspetti dei nostri paesaggi, gli stessi panorami infinitamente pittoreschi d'Italia nostra.

E Italia Australe chiamano appunto la Nuova Zelanda i suoi abitanti, nè saprebbero dare a quella loro bellissima terra lode maggiore, che paragonandola alla nostra.

Auckland, la città più settentrionale, è la Palermo della Nuova Zelanda per la vegetazione semitropicale. Wellington, la capitale, somiglia Napoli per la posizione sul mare. Christchurch, posta in una fertile pianura, ha il clima di Roma e Dunedin quello di Venezia.

Ma non solamente la mitezza del clima e la varietà della vegetazione, sibbene l'intenso verde delle campagne, le limpide correnti dei fiumi, i monti dalle nevi perpetue, gli splendidi ghiacciai, i vulcani fumanti, tutto richiama l'Italia sotto quel cielo di un così puro azzurro, dove le notti sono tempestate di luminosissime stelle, tra cui sfolgora gloriosa la « Croce del Sud ».

La Nuova Zelanda, che giace quasi al centro della più ampia plaga oceanica, occupa una posizione unica nel globo terracqueo; e la fauna, la flora e la configurazione fisica, di uno specialissimo carattere, ne fanno la regione più meravigliosa del mondo Australe, se non dell'Universo tutto.

Compresa in tre isole allineate, due grandi — la Nord e la Sud — ed una più piccola, la Steward, prende nel suo complesso figura di uno stivale, che volga il piede verso l'Equatore.

*
* *

Prevalentemente montagnosa, benchè non priva di pianure ed altipiani, la Nuova Zelanda è traversata nell'isola Sud, da una catena di monti alti e diruti meritamente chiamati Alpi Australi, perchè delle Alpi presentano appunto i panorami e le meraviglie più caratteristiche, però di aspetto quasi più imponente e grandioso, e, direi, più nuovo e puro. Il monte Cook, l'Aorangi

dei Maori, che ci ricorda il superbo profilo del Monte Bianco, spinge a 3703 metri la sua mole granitica. Ai suoi piedi sorge un ospizio che vorrebbe essere un San Bernardo australe, con un albergo e tutto il necessario per le gite alpine.

Parimenti grandioso è il Monte Balloon, che erge sopra il Fiord di Milford la cima nevosa, la quale, più che somigliare ad un pallone, ha il gigantesco ardimento piramidale del Cervino.

E con le intatte cime, altri incanti, altri splendori: valli deli-

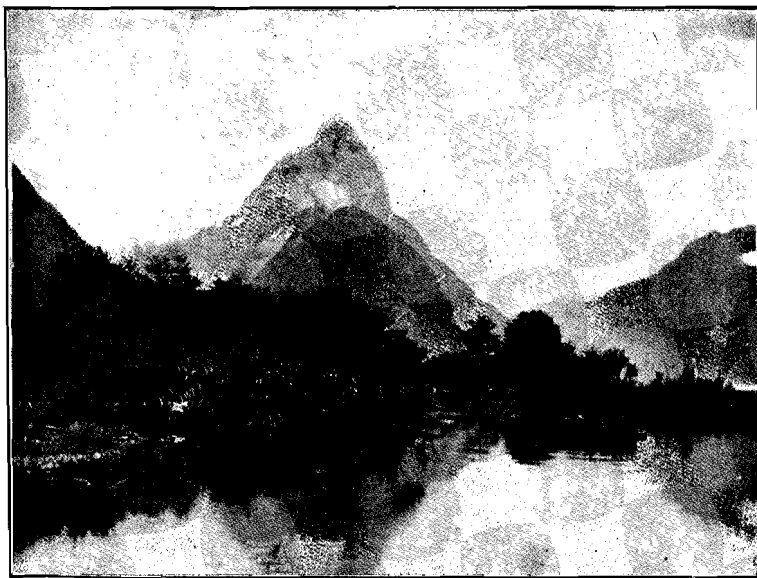


FIG. 1ª — Il Monte Mitre.

ziose, gole fantastiche, come la Otira Gorge e la Buller, tutta una meraviglia di lussureggiante vegetazione che si arrampica per le morene, si protende sin sotto i ghiacciai, e ne contende il terreno, come da noi in Val d'Aosta i larici lo contendono al ghiacciaio della Brenva. Superata in grandiosità solo dai ghiacciai dell'Himalaja, la Nuova Zelanda ne possiede uno fra i più maestosi del mondo — il ghiacciaio di Tasman, che è un enorme piano inclinato di ghiaccio, gibboso di sporgenti seracchi, screpolato di paurosi crepacci, ma per compenso tutto festante in basso di torrentelli azzurri, gemmato qua e là di vallette ridenti, di gole bizzarre, oasi di grazia, che danno quasi immagine di paesaggi miniati sul candore di un avorio.

Non meno grandioso del Tasman è il ghiacciaio Francesco Giuseppe, che pare portare a valle tutto un immane fiume di onde congelate, che fa pensare alla « Mer de glace ».

L'Etna fumante ci è rammentata dal Tongariro, che lancia al cielo il suo cono vulcanico perennemente coronato di neve.

I monti dell'Isola Nord sono tutti vulcanici, e, col Tongariro, il Ruapehu e il solitario Egmont, hanno una loro leggenda. Al tempo della giovinezza degli Dei questi vulcani erano esseri vi-



FIG. 2ª — *Monte Cook e fiume Hooker nelle Alpi meridionali della Nuova Zelanda.*

venti, cioè capaci di muoversi, parlare, amare, combattere. Il monte Egmont si trovava allora tra il Tongariro e il Ruapehu, e vivevano pacificamente insieme fumando le loro pipe vulcaniche, comunicandosi i pensieri con le voci dei venti. Ma l'eterno femminile venne a turbare la pace. Pihanga, vulcano ora estinto, e coperto da una foresta di felci, era a quei tempi una donna assai bella, che col fascino dei propri occhi tutti magicamente avvinceva — tutti i monti, s'intende. Fra i sedotti e cattivati fu Tongariro, che la volle sua moglie, e i venti e le nubi erano i loro « Kareré » i loro messaggeri d'amore. Taranaki, l'Egmont

di oggi, che si credeva più grande e più bello, innamoratosi pur egli perdutamente di Pihanga volle nella sua gelosia rubarne l'amore. Da qui terribile battaglia delle Montagne, per cui tremò la terra e i cieli si fendettero, percorsi dai getti roventi di lava vomitata dalle immani muggenti bocche dei vulcani. Ma Taranaki fu vinto e fuggì. Fuggì verso le pianure occidentali [al-

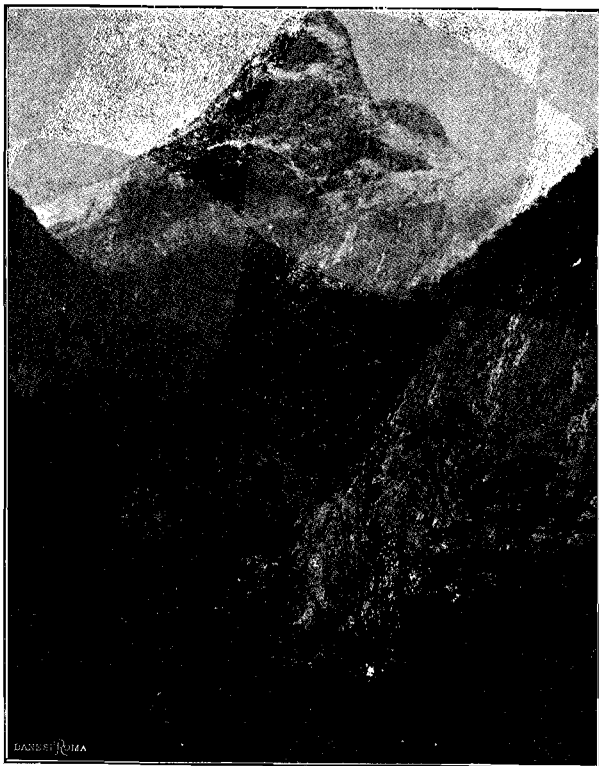


FIG. 3ª. — *Monte Balloon.*

l'estremo capo, dove ora sorge solitario, ma per sempre al sicuro delle orrende furie del rivale, lasciando al posto da cui estirpò le immani radici i buchi, in cui oggi si annidano i piccoli laghi di Nga-puma a-tanea.

*
* *

Sulle montagne al Nord, nella regione così detta del Re, il tentato reame dei Maori, sonvi le più ammirabili grotte, ricche

di acque che si sentono rombare, si vedono qua e là, e misteriosamente scompaiono come nella grotta di Waitomo. In altri punti rocce, scogli, isolotti sono così bizzarramente tagliati dalla natura da formare le più strane e inaspettate figure, come la Rocca del Leone nel mare di Tasman.

I nostri bellissimi laghi lombardi avrebbero nella Nuova Zelanda copia fedele in quelli d'Anau, Manapouri e Wakatipu

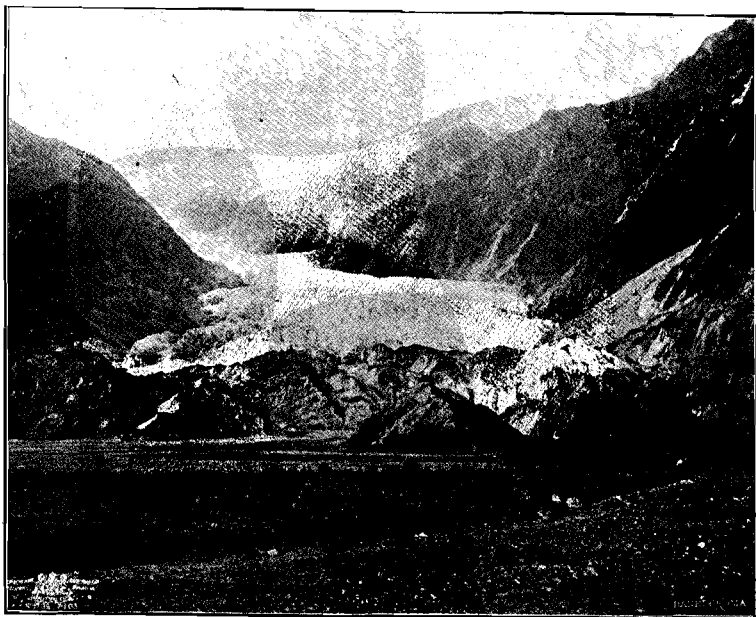


FIG. 4ª. — Ghiacciaio Francesco Giuseppe.

dalle calme acque azzurre, se una numerosa popolazione, le ville eleganti, grosse borgate, industrie cittadine ne animassero, come da noi, le pittoresche rive; invece tutta la bellezza dei laghi neozelandesi è data loro esclusivamente dalla vergine natura e dall'opera del Creatore, compiutasi nei secoli per mirabili ed arcani processi. Il più vergine (neppure una casa anima le sue sponde), è il lago Anau, che monti scoscesi e coronati di bianche nevi e di scintillanti ghiacciai circondano. Ma il più bello e il più seducente è il Wakatipu, il quale nulla ha da invidiare ai nostri laghi per l'azzurro delle acque che riflettono tutte le tinte della tavolozza, per le scene naturali, la cui caratteristica è l'infinita varietà.

Giungendovi, dolci note riempivano l'aria; erano musicisti ambulanti di Viggiano, che rallegravano con melodie italiane i neozealandesi recatisi per spasso e riposo a Queenstown, la cittadina che anima il lago.

I fiumi dell'Isola Sud come i nostri bei torrenti e fiumi alpini ora incassati fra profonde rocce, ora spumeggianti sui sassi, ora balzanti dai dirupi, sempre sono accompagnati dal più bel verde



FIG. 5ª. — *Lago Te Anau, fiord meridionale.*

alpino. E ciascuno di questi fiumi ha la propria storia romantica di cercatori d'oro.

Il Clutha, il Buller, il Grey, l'Hokitika videro le loro sponde popolate da una turba di « diggers », la cui vita turbolenta vinceva la turbolenza delle acque precipiti.

Sul fiume Buller continua ancora oggi il lavoro delle draghe per l'estrazione dell'oro. Ma il più popolato fu l'Hokitika, specialmente dal 1870 al 1890, perchè nelle sue sabbie, nel suo antico letto, sui fianchi dei monti che attraversa, si trovò un'incredibile abbondanza d'oro. Fu un accorrere affannoso da tutte le parti dell'Isola, dall'Australia, dall'America, dall'Europa, quindi anche dall'Italia. Ora è ridiventato quasi solitario e scorre, or calmo or precipitoso, fra le terre feraci, che potrebbero diventare ubertossissime campagne.

Il modo più usato per l'estrazione dell'oro è lo « *Sluicing* » che gli italiani bonariamente traducono, come fanno di tante altre parole inglesi, col verbo « *slusare* », e consiste nel proiettare dell'acqua con forza e a getto continuo, contro il terreno ricco d'oro. Quest'acqua lava le pietre, e trascina seco tutta la terra che scorre lenta in lunghi canaletti di legno a leggera pendenza entro cui sono disposti ad intervalli dei tubi di legno, fra i quali vanno a depositarsi i primi, per maggior peso specifico, i granuli d'oro.

In queste terre, tornate da pochi anni quasi deserte, s'incontrano spesso degli italiani poveri, vecchi, acciaccosi che non sanno ormai che rimpiangere la bella vita avventurosa di un tempo e vi raccontano di ricchezze sfumate, di splendidi miraggi svaniti nella desolazione d'una realtà miseranda, unico retaggio rimasto agli infelici cercatori d'oro, cui non valsero nè l'ardimento, nè la fatica ad assicurare una comoda esistenza.

Eppure quanto oro fu estratto! A tutto il 1909 sommava ad oltre due miliardi di lire. Le prime traccie d'oro furono avvertite nella penisola di Coromandel, ove però solo più tardi si iniziarono i lavori, che ancora continuano. per la estrazione.

A differenza dell'Australia, ove le miniere sono generalmente nel deserto più arido, le miniere della Nuova Zelanda sorgono fra lo splendore, fra il rigoglio d'una flora singolare, la cui caratteristica è l'unicità. Infatti essa ha specie le quali non si trovano in alcuna altra parte della Terra, ed alcuni generi che altrove sono fossilizzati sono qui tuttora vivi. Quando ci si trova in mezzo a quelle valli, a quei boschi, pare che la fantasia acquisti il magico potere di rievocare in una realtà tangibile i maestosi e lussureggianti panorami dell'epoca carbonifera: il rosso carminio dei fiori del Rata, il giallo dorato di quelli del Kowai intravvisti sotto il velo delle felci arboree, in mezzo al glauco delle palme, presentano una tavolozza, una armonia di colori mai vista. E tutta la foresta, del resto, vi prende con una sensazione indefinibile di ammirazione, di elevazione, di sgomento, con la bellezza, con la maestà, col mistero, che sono gli elementi principali del suo fascino.

L'albero più maestoso della regione è il Kauri, che dà la famosa ambra o gomma Kauri, speciale al distretto di Auckland, che raggiunge persino l'altezza di 65 metri, e che si slancia al cielo, dritto come una colonna d'argento, della circonferenza di quindici fino a diciotto metri, disegnando un alto capitello floreale colla espansa chioma tutta striata di bianchi rami.

Il fiore « puawhanga », che i Maori chiamano la « gioia del viaggiatore » è la « clematis indivisa », dai grandi fiori bianchi.

Conosciutissimo è il « Cabbagetree », frequente nel paese e sempre impressionante pel suo portamento e per la quantità di fiori, uscenti dal centro dell'albero, come un candido graziosissimo ciuffo.

Vere, bellissime cascate d'acqua vediamo nei fiumi dell'Isola Nord, fra queste, splendida quella di Whangarei nell'estremo Nord, dove i fiumi si passano su caratteristici ferry, mentre i Maori li scorrono con le agili canoe che non temono nè gorghi nè vortici, nè rapide, come lungo il fiume Whanganui, il più suggestivo ed incantevole fiume della Nuova Zelanda.

La Nuova Zelanda è ricca di fiordi, da poco esplorati, che superano in grandiosità e bellezza selvaggia quelli della stessa Norvegia. È specialmente fra i fiordi e nelle rocciose regioni del Southland, che ancora vivono, si direbbe quasi paurosi del mondo, i notornidi, uccelli alti da 60 a 70 centimetri, e lunghi 50, di cui finora non si riuscì a catturarne che tre, ultimi superstiti della gloriosa famiglia dei dinorni o Moa, uccelli giganti, vere giraffe alte due volte un uomo, di cui si rintracciano ancora uova, penne, nidi, ossa, ma nessun esemplare, coincidendo la loro scomparsa col comparire dell'uomo bianco.

La loro scomparsa è ricordata dagli indigeni nei canti usati pei funebri degli amici morti « Kua ngaro i te ngaro a te moa » essi scomparvero per sempre da noi, come gli uccelli Moa.

Caratteristica della fauna neozelandese è ancora l'unicità e ad un tempo una grande povertà. Mancano completamente i quadrupedi, si trova solo un piccolo topo cacciato dai Maori come selvaggina, come si ricorda un cane selvatico, forse essi pure importati. Paese benedetto è poi questo, specialmente dagli amanti della campagna, mancandovi completamente i serpenti e si ha ben cura d'impedirne l'introduzione. Numerosi sono invece gli uccelli che animano coi loro canti o grida o strilli le solitarie foreste e le campagne.

Sono ora rarissimi e vanno sfortunatamente scomparendo alcuni assai singolari, quantunque il governo abbia riservato per essi delle isole e delle vaste estensioni di terre, ove vengono raccolti e mantenuti, e ne vieti con leggi severissime la caccia. Il più ricordato è il Kivi, le cui penne morbide e variopinte erano

usate dai Maori per ricoprire i loro Rangitira o manti, grosso come una gallina, con due monconi di ali e di abitudini notturne. Il Weka o gallina di bosco, dall'aspetto come il Kivi, similmente di abitudini notturne ed incapace di volare, è cibo prediletto dei Maori.

*
* *

Chi sognasse una regione straordinariamente bizzarra, agitata da forze arcane, dal suolo qua e là spaccato, rombante di cupi fragori e di scoppi sotterranei, impennacchiata dal candore di altissimi getti d'acqua bollente scaturente in zampilli, in fontane, in colonne e geysers d'ogni specie; chi immaginasse fiumi d'acqua minerale fumanti, vulcani di fango, gaz e vapori d'ogni specie e colore, e insieme a questi grandiosi fenomeni una popolazione dai più strani costumi, antica e leggendaria, aggirantesi in tale regione, cuocendo il pane in forni naturali, lavando i propri indumenti in laghi di acqua calda, deliziandosi in bagni tiepidi di fango; quegli avrebbe sognato Rotorua.

Nessun altro luogo della terra presenta copia più grande di meraviglie e più spettacolosi fenomeni tellurici, che il popolo Maoro ha ancora vestito in modo smagliante di miti e leggende ai fenomeni stessi intrecciati. La regione di Rotorua forma una specie di altipiano nel cuore dell'Isola Nord, circondando i Laghi Rotorua e Taupo, con una elevazione da 300 a 450 metri e per una lunghezza, da Nord a Sud, di 240 chilometri; e si innalza spesso in monti e coni vulcanici d'aspetto selvaggio e diruto; s'apre in valli ricche delle più strane manifestazioni delle forze della natura; origina laghi pur essi pieni di meraviglie.

Una meraviglia di questa regione è la stessa capitale, la cittadina di Rotorua, sorta da pochi anni sulla riva del lago omonimo, in un terreno già occupato da boschi cespugliosi di manuka. È l'unica città australe, e credo delle pochissime nel mondo, direttamente posseduta ed amministrata dallo Stato in modo che i suoi cittadini pagano al governo l'affitto delle case. Vi soprintende il Ministero del Turismo e dei Luoghi climatici. Se l'opera dello Stato nel costruire una città, nel fornirla di quanto forma il comodo ed il benessere signorile degli abitanti, nell'amministrarla in tutti suoi particolari, fosse sempre modellata su quella

del governo Neozelandese per Rotorua, si dovrebbe augurare che tutte passassero nelle mani dello Stato.

Ai due estremi della città europea stanno due villaggi Maori, assai antichi e caratteristici. L'uno è Whakarewarewa, il villaggio



FIG. 6^a. — *Geiser Wairoa.*

ove si accentrano tutti i meravigliosi fenomeni, tutte le concepitibili specie di attività termale.

Ogni spaccatura del suolo lascia sgorgare acqua, fango o gas. Qui vediamo cristalline polle del più bell'azzurro, là un lurido calderone in gran bollore, rivestito di una schiuma oleosa: vasi di « porridge » d'una melma spessa e calda bollono e zangolano, e dai vulcani di fango repentinamente eruttano i loro contenuti, mentre sovra ogni altro, a determinati o improvvisi intervalli, salgono al cielo in alte e ben formate colonne, rivestite di vapori bian-

castri e fitti come nebbia, le bollenti acque dei geyser, che poi ricadono in milioni di goccioline scintillanti al sole, e scorrono sulle formantisi terrazze e sui policromi banchi, presentando una veduta magnifica che rapisce e rende attoniti.

Il più grandioso è il Wairoa, che s'apre sulla sponda del Pua-renga, torrente che scorre ai piedi di Whakarewa. Non solo esso fuma sempre formando nubi di vapore che ci avvolgono spesso come umida e lanosa nebbia; ma ad intervalli, che vi giungono improvvisi, lancia ad un'altezza di oltre 30 metri e con bellissimi giuochi, una enorme quantità d'acqua bollente, che erompe con veemenza scrosciante e cadendo con frastuono sulle circostanti rocce, rivestite di incrostazioni gialle, crome, rosse, verdognole, cioccolatte, origina un torrentello.

Una perfetta idea dell'inferno, più orribile e spaventoso del dantesco, si ha a Tikitere.

È come una profonda valle, una voragine con fontane furiosamente bollenti, grandi stagni d'una melma untuosa, e similmente ribollente con fragori assordanti, scoppi di mille caldaie, caldi letti di zolfo e gruppi di attivissimi vulcani di fango, mezzo nascosti da nebbie e da ammassi di vapore.

Il geyser « Bocca del Dragone » nella valle di Wairakei, lancia altissimi i suoi getti d'acqua, mettendosi in attività esattamente ogni nove minuti. Tutti i geysers di questa valle sono come cronometri. Il geyser « Nga Mahauga » si mette in attività ogni quattro minuti, ogni dieci il Wairakei, il maggiore di tutti, che dà il nome alla località.

Curiosissimo è il geyser « Torpedine », che giacendo nel centro d'una grande polla o laghetto d'acqua, quando entra in attività, presenta l'effetto d'una torpedine, che scoppi tremenda e getti turbinando l'acqua in mille luoghi diversi. Variamente strani nelle loro manifestazioni sono pure i vulcani, i pozzi e fontane di fango, spesso sì innumerevoli da formare come torrentelli di melma bollente. Bollono continuamente con singolare rumore di « ciacciac » ogni tanto interrotto da colpi più forti, con spruzzi e getti tutto all'intorno. Alcuni sono profondissimi: non se ne vede il fondo, se ne ode solo il caratteristico ebollimento e si sente forte l'odore dell'emanazione solforosa; altri sono superficiali, isolati o riuniti da un grande cratere come a Waiotapu ed altri si sono formati

attorno dei rialzi circolari a forma di caldaie scoperchiate, come il Vaso Cervello.

Attorno al lago Rotorua, dalle acque limpide, scintillanti, si hanno fra gli altri, quattro singolarissimi laghi di diverso colore, la cui visita costituisce una delle più grandiose passeggiate del mondo. Si arriva anzitutto in mezzo ad un rigoglio di vegetazione equatoriale con palmizi e felci arborescenti al Lago azzurro come un immenso vaso di soluzione cuprica o meglio come un'enorme gemma di turchese nel verde del suolo.

È sacro ai Maori che lo chiamano Tikitapu. Uno stretto istmo di verdura lo separa dal Rotokakahi o Lago verde come uno smeraldo, che comunica col Tarawera o Lago nero, e qui cessa il regno della vita e si entra nel regno della desolazione, prodotto dall'eruzione del vulcano Tarawera, che nel 1886 coprì di fango e cenere bollente tutta la regione circostante, distruggendo le splendide terrazze rosee e bianche, e con esse alcuni villaggi Maori e una colonia di bianchi.

Il lago Rotomahana o Lago bollente, dall'acqua d'un giallo canarino, ne ricorda pure tristamente la storia e sempre minaccia colle sue sponde perennemente e furiosamente bollenti da tutti i buchi e fessure, come se nascondesse migliaia di caldaie che stentano a trovare uno sfogo alla rumorosa loro ebollizione.

Così la ricorda la valle di Waimangu, la valle della desolazione e della morte, dove ogni passo può essere pericoloso, ogni zolla può sprofondarsi e dar luogo ad un vulcano. Basta infatti colla punta del bastone fare un piccolo buco nella terra per veder subito uscire un getto di gas che lancia in alto la terra, che s'allarga, che diventa un vulcanetto.

Quanti fenomeni strani in tutta questa valle!

Un altro villaggio Maoro è Ohinemutu, sito nel punto più pittoresco del lago Rotorua, in mezzo ad un intreccio singolare di sorgenti bollenti, di stagni, di acque, di fanghi caldi, in cui come in quelli di Whakarewarewa, uomini, donne, fanciulli amano oziare e godersi il molle e salutare caldo.

I fanghi e le acque minerali e salutari di Rotorua, che il governo con grandiosi stabilimenti mise ad utilità di quanti malati vogliono trovare una quasi sicura guarigione, sono, insieme con le meraviglie termo-vulcaniche, la principale causa di straordinario concorso di gente.

Vi trovai pure degli Italiani e fra questi un venerando vecchio comasco, il quale afflitto più dalla tetra solitudine e all'abbandono che dai mali, da anni giaceva speranzoso sempre di salute, in un misero bugigattolo, egli, che aveva passato la vita faticando e lavorando! Povero vecchio, mi baciò piangendo, pregando di fermarmi almeno un giorno con lui. — Sono solo, abbandonato, am-



FIG. 7^a. — *L'alba sul Waimangu.*

malato -- mi diceva -- da anni non ho più la compagnia di un Italiano, non ne odo più l'accento!

Le famiglie Maore, poche ora in numero, non hanno altra occupazione che prestarsi alla curiosità dei turisti e sono le più fortunate. I cibi se li cuociono nelle bollenti fontane che sgorgano sulla porta della loro casetta, e si potrebbero anche fare sgorgare nell'interno, se si praticasse un foro nel suolo.

Il thè, la minestra, le pietanze sono cotte immergendo i recipienti nelle acque come in un bagno-maria. Con uguale comodità cuociono essi il pane: il forno è preparato scavando alquanto il suolo, circondando la fossa rettangolare con assicelle nelle quali mettono il pane da cuocere, coprendo il tutto con una stuoia.

Per lavarsi i vestiti, i panni, si hanno speciali sorgenti con acqua calda le une, acqua calda e saponata le altre.

*
* *

La Nuova Zelanda è certo l'unico paese, in cui il viaggiatore si trova a contatto con l'antico padrone del medesimo vivente in



FIG. 8ª. — *Ragazzi maori nei laghi caldi di Rotorua.*

pace ed in eguali condizioni di diritti con il bianco, che ne occupò e coltivò la maggior parte delle terre, imponendo il suo dominio. Se meravigliano le bellezze naturali, le straordinarie manifestazioni delle forze telluriche, i resti di esseri scomparsi, e legami con un mondo per noi finito, molto più meravigliano i progressi che in soli quarant'anni di pace fecero due popoli di origine e natura e tradizioni diverse, due popoli che, dopo aver lottato per circa un secolo — l'indigeno per mantenere la sua indipendenza ed il suo diritto alla vita, l'altro per imporre il suo giogo, la sua civiltà — finirono per intendersi e lavorarne, dal '70 in qua, al progresso continuo delle loro belle e ricche isole.

La Nuova Zelanda, venuta ultima nel novero delle nazioni civili, pare abbia voluto provare vero il detto: «et novissimi primi».

Scoperta solo nel 1642 da Tasman, fatta conoscere all'Europa da Cook che vi approdò l'8 ottobre 1769, pochi mesi prima di scoprire l'Australia, assai tardi vide una nave di bianchi coloni ormeggiare nelle sue acque, e solo nel 1843 ebbe una forma di governo costituzionale rappresentativo, abbracciante le poche regioni occupate. Ostacoli senza numero e guerre atroci coi forti e bellicosi indigeni, ne ritardarono lo sviluppo. La presa del Pa (forte di Weroa nel 1865 per opera del grande Grey, che formalmente riconobbe pure ai Maori tutti i loro diritti, pareggiandoli agli Inglesi, portò una definitiva pace ed intesa fra i due contendenti al possesso di quella terra.

Il vero progresso ascensionale non s'iniziò che nel 1875 con la costituzione d'un governo unico e centrale, che divenne la vera personificazione della Nazione. Nei suoi progressi, nello sviluppo dato a tutti gli organismi dello Stato e a tutte le fonti della ricchezza nazionale, nella legislazione sociale, terriera e del lavoro, è alla testa di tutte le nazioni, ed in molte cose le lascia indietro di assai.

*
* *

La statizzazione, nelle sue teorie più avanzate, è attuata nella Nuova Zelanda, ove si ha pure la legislazione più ardita, precorritrice di ogni altra in favore del lavoratore, quale impedimento all'accumulo delle ricchezze nelle mani di pochi e alla formazione di classi speciali, o privilegiate.

Con le leggi « The Land Act 1908 » e « The Land for settlement Act 1908 », il Parlamento nazionale sanzionò il principio che « lo Stato è il padrone del suolo » e che può ridurre gli anni d'affitto e di concessione, già precedentemente stabiliti. In seguito a ciò ridusse tutti gli affitti di terre del periodo di 999 anni ad un periodo di soli 66, non curando i diritti degli affittuari e concessionari di terre. Il principio già precedentemente sanzionato che la terra è pel popolo, fu con le dette leggi più ampiamente applicato, riducendo la quantità di terra che ciascun individuo può possedere e proibendo la appropriazione di troppo estese superficie per parte dei ricchi, ad esclusione dei meno abbienti.

Non si possono assumere in affitto più di 300 ettari di terreno di prima qualità; e nella distribuzione di essa hanno la pre-

ferenza: i senza terra, gli ammogliati, coloro che furono per l'addietro sfortunati nelle loro coltivazioni.

Queste leggi determinarono tutti i grandi proprietari a consegnare al governo i propri fondi, fondi che il governo accettò e cominciò a dividere in piccoli poderi, naturalmente con indennizzo per i proprietari, indennizzo che si riduce ad una vera ri-

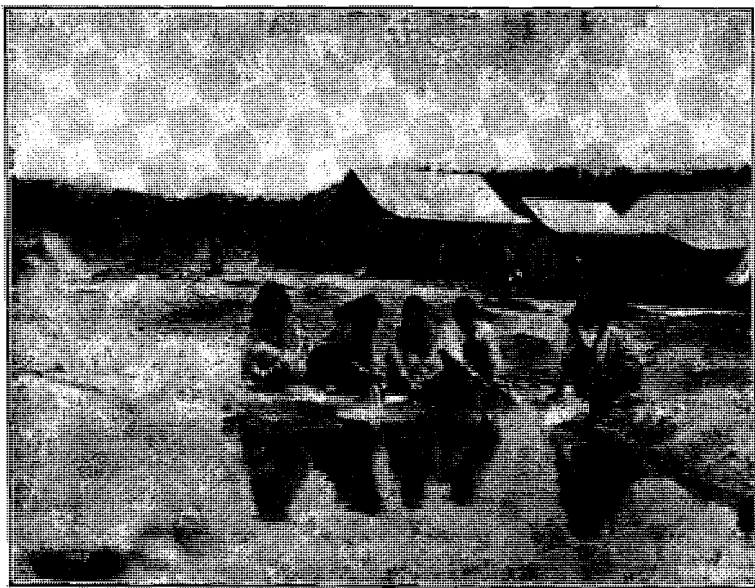


FIG. 9^a. -- *Donne maore che lavano nelle acque calde miuerali Ohinomutu.*

compensa, poichè questi avevano in qualche modo acquistato detti fondi al principio della colonizzazione.

Grandi proprietà possono ancora sussistere quando le terre siano comperate da privati, ma allora interviene la tassa fondiaria e la tassa progressiva a rendere le grandi tenute poco desiderabili. I piccoli proprietari e quelli che ambiscono alla terra vengono aiutati in tutti i modi, fino ad avere in prestito i capitali necessari alla coltivazione e al miglioramento di essa. Anzi, desiderando che anche gli operai e i lavoratori ordinari diventino possessori di un po' di terra, lo Stato con recentissime leggi ha chiaramente stabilito le facilitazioni, le agevolzze e le preferenze che è disposto ad usare, nonchè le somme di danaro che loro presta.

Lo Stato essendo dunque il padrone, non solo gli appartiene quanto il suolo produce, ma anche quanto di ricchezze nasconde nel suo seno o da esso si sprigiona.

Perciò, direttamente ed esclusivamente, esso esercisce e mette a disposizione del pubblico le sorgenti minerali e termali, i luoghi climatici e di piacere. Così ha incominciato a far lavorare direttamente tre miniere di carbone fossile; e il tempo non è lontano in cui tutte le miniere saranno dichiarate dello Stato, che ne assumerà direttamente l'esercizio. Quasi tutti i lanifici e linifici (lavorazione delle fibre del phormium) sono pure in mano dello Stato. Tutti i servizi pubblici gli appartengono e sono da lui direttamente eserciti.

Lo Stato tiene anche le assicurazioni sulla vita, sugli incendi, sugli infortuni: in una parola esso interviene con legislazione minuta, rigorosa, invadente, in tutto ciò che riguarda il pubblico, che ha attinenza col popolo; sia per i comodi della vita, che per la coltura intellettuale, per l'igiene, il benessere fisico, come per le materiali prosperità, il godimento e lo svago. Lo Stato è il popolo, e il governo che regge lo Stato deve essere il vero rappresentante del popolo. Quindi il diritto elettorale è il più esteso che si conosca.

Le donne hanno lo stesso diritto degli uomini.

Nelle ultime elezioni generali del 1908 sopra 538.950 persone adulte 537.003 erano elettori, cioè il 99,64 %, e di questi, 428.648 andarono a votare, cioè il 79,82 %. Potranno interessare questi particolari. Gli uomini elettori erano 294.073, il 99,54 % degli adulti e votarono 81.11 %; le donne elettrici erano 242.930, il 99,76 % delle donne adulte, e votarono il 78,26 %.

*
* *

Le leggi sul lavoro che hanno lo scopo di regolare i rapporti fra padrone ed operaio, riflettono le assai svariate e difficili condizioni delle persone impegnate nei diversi comandi e nelle diverse professioni, dalle esigenze della vita industriale moderna. Scopo precipuo della legge è il miglioramento della vita del lavoratore col prevenire qualunque sociale oppressione e ogni genere di abusi, e col dargli, o per lo meno, con la tendenza generale a procurargli, una esistenza più elevata sia moralmente che

fisicamente, sia socialmente che finanziariamente. L'operaio è il padrone e il re: felice d'una condizione, che è realmente invidiabile e privilegiata. La prima legge data solo dal 1890 e la più interessante ed originale è certamente « The Industrial Conciliation and Arbitration Act », il cui scopo è di appianare e sciogliere ogni dibattito che insorge fra padrone e operaio, fra chi dà il lavoro e chi lo compie. Il governo della Nuova Zelanda fu il primo a proporre e a far passare questa legge, che non ha precedenti nelle nazioni: l'ultimo miglioramento è del 1908 e stabilisce i « Commissari di Conciliazione » che devono prontamente recarsi ovunque insorga qualche contrasto.

Altre leggi fissano le ore di lavoro — che non possono essere più di 45 settimanali per le donne e i ragazzi, di 48 per gli uomini — la mezza giornata di vacanza settimanale, oltre la domenica, il minimo di paga per ogni mestiere e professione e la retribuzione per il lavoro « overtime » cioè al di là dell'orario legale: stabiliscono le norme sanitarie del lavoro e dei locali, le condizioni di sicurezza durante il lavoro, garantiscono al lavoratore i guadagni, che, in nessun caso, potranno essere loro mai nè tolti nè frodati, nè comunque perduti, anche in caso di completo fallimento delle aziende dei padroni.

Il diritto dell'operaio alla mercede è così affermato che questa non si può assolutamente mai toccare, e costituisce una specie di ipoteca di preferenza sulla proprietà del padrone.

L'operaio, anche quello della campagna, è assicurato contro ogni accidente e infortunio dal momento stesso della sua assunzione al lavoro, senza altra formalità.

Il governo agevola all'operaio che non ne ha, la costruzione della casa e dell'abitazione, ne riconosce le unioni di mestiere, favorisce le cooperative di lavoro: e quando l'operaio raggiunge i 65 anni, il governo pensa a provvederlo di una pensione alla quale tutti i cittadini della Nuova Zelanda, anche i naturalizzati, hanno diritto.

Parecchi nostri connazionali, nella Nuova Zelanda da anni, già fruiscono, con loro grande soddisfazione, di una disposizione tanto provvida, che permette ad un individuo, ancor vegeto, dopo una vita di lavoro, di scorrere gli ultimi anni tranquillamente al riparo dalle preoccupazioni del bisogno.

La legislazione sul lavoro non è per nulla oppressiva per i pa-

droni nè per gli industriali. Il governo esercita bensì una vigilanza ed ispezione minuziosa sulle industrie e sui lavori che, se anche impiegano due soli lavoratori, prendono nome e considerazione di « factory »; ma aiuta assai anche lo sviluppo di queste, ne cura la vendita dei prodotti, e non fa torto ai padroni. I padroni e gli industriali sono anch'essi uniti in associazioni potenti, riconosciute dallo Stato, sparse da per tutto.

A tutta la legislazione del lavoro soprintende uno speciale Ministero.

*
** *

Questi progressi sono dovuti non solo all'attività intraprendente della popolazione e ad uomini geniali dalle vedute larghe che ressero e reggono le redini dello Stato, ma anche ai tesori inesauribili del suolo.

Minerariamente la Nuova Zelanda è ricca d'ogni sorta di minerali, di cui alcuni si trovano solo in essa. Esercite largamente sono le miniere d'oro come quelle di Lyell, ove lavorano degli Italiani, e quelle di carbone, come a Brunner.

Ma la maggiore sua ricchezza la trae dal suolo, che fra prodotti pastorizi ed agricoli, entra per oltre i quattro quinti nella produzione d'esportazione. Infatti, nel 1907, su circa 500 milioni di lire di esportazione (ha una popolazione bianca che non ancora raggiunge un milione ed una superficie inferiore a quella dell'Italia di appena 20,000 kmq., cioè di 268,461 kmq.), 450 milioni furono dati dai prodotti della regione sotto forma di lana, carni congelate, burro, cacio, phormium e grano. La totale produzione agricola nel 1907 fu lire 625 milioni di lire; prodotto proprio della Nuova Zelanda è il « phormium tenax » o lino, che dà una fibra tessile già conosciuta dai Maori.

Tutte le nostre coltivazioni e colture vengono benissimo, e percorrendo le Isole nelle regioni coltivate, si ha l'illusione di percorrere le nostre belle campagne, in pianura e in collina.

La vite prospera specialmente nell'isola Nord, ed un Italiano è il direttore governativo della viticoltura, e parecchi sono gli Italiani viticoltori, assai apprezzati.

La pastorizia trova favorevolissime tutte le condizioni di ambiente ed il montone è il re della Nuova Zelanda, sia come produttore di lana che di carne. Si hanno ventitre milioni di ovini.

Immenso è lo sviluppo delle latterie cooperative, e tutto si cerca di fare a macchina per guadagnare tempo e danaro, anche la mungitura delle vacche e la tosatura delle pecore.

Percorrendo la Nuova Zelanda si respira un'aria di contento, di gioia di vivere, si avverte generale un senso di agiatezza e di prosperità: ed all'esuberante ricchezza della natura, alla purezza del suo cielo azzurro fa riscontro il benessere generale degli abi-



FIG. 10ª. — Una mandria di 3000 pecore.

tanti, che più ancora degli australiani, amano il vestire elegante, la comodità del vivere, la vivacità dei colori; dappertutto è attività, è lavoro, è vita, quantunque anche qui non manchino le miserie sociali.

Tutti si sentono egualmente padroni, egualmente quindi liberi, ed anche i nostri Italiani menano una vita più aperta, più comoda, più in comunità con gli altri.

Dai suoi porti partono navi per tutte le parti del mondo, diminuendone così la lontananza e l'isolamento.

L'impressione poi che si prova nel visitare le città della Nuova Zelanda è quella d'una signorilità gaia, graziosa, viva, e ciò sia nelle

piccole che nelle grandi: impressione favorevolmente accresciuta dal fisico della popolazione, forte e robusto nell'uomo, grazioso, gentile nella donna, ma più dal carattere. La gentilezza raffinata ed affascinante, specialmente verso lo straniero, la bontà espansiva, ospitale, la libertà della vita, delle azioni, la grande pulizia nelle abitazioni, nella persona, la graziosità del sorriso ne sono i più caratteristici distintivi.

Wellington conta appena 70 anni e rivaleggia colle maggiori città, sia nella esteriore bellezza, che nella comodità e nel traffico.

Poche capitali sono così fortunatamente poste nel centro della nazione e in facile comunicazione con ogni parte della medesima. Il suo porto, sicuramente posto al fondo di una baia, va sempre aumentando nel movimento, e nel 1908 vi entrarono 439.807 navi e ne uscirono 469.226.

Singolare monumento di Wellington è il palazzo del governo, costruito interamente in legno, anche nelle colonne esterne, e, a malgrado di ciò, imponente: si dice sia la più grande costruzione in legno che esista. Le case, ed anche i palazzi signorili, sono del resto quasi tutti di legno.

La città più vasta e più antica è però Auckland pittorescamente adagiata fra due mari.

Le città della Nuova Zelanda sono nate e vanno sorgendo quasi per incanto. Invercargill, la prima ad incontrarsi sbarcando a Sud, fu fondata circa una ventina d'anni fa, eppure è già incamminata a divenire una grande città. Il porto di Dunedin, Port Chalmers è uno dei più australi e notissimo anche perchè di là salparono gli esploratori del Polo Sud. Anche qui vi sono pescatori italiani che, primi fra tutti nel paese, hanno adottato le lance a vapore per la pesca. Commovente, in così lontane contrade, vedere delle barche dipinte col tricolore italiano.

Dunedin possiede una delle quattro Università della Nuova Zelanda, che è collocata in uno dei palazzi più grandiosi della città. Così imponente è pure la cattedrale cattolica di Christchurch. In bel contrasto con queste grandiose costruzioni stanno le graziose e comode casette popolari fatte costruire dal Governo per le famiglie dei lavoratori e le pacifiche dimore dei coloni.

*
* *

La pace, come dicemmo, ha fatto sì che nel Maoriland accanto ai bianchi si siano andati affermando e civilizzando i Maori.

Occupavano questi un tempo le due Isole e parvero così numerosi ai primi esploratori da vederli come una fitta e nera foresta lungo le coste d'approdo. Ora vivono quasi tutti nell'Isola Nord, ove, nelle terre che il Governo loro riserva, hanno vita indipendente e civile, e si van rimettendo di numero e di forza, dopo essere stati massacrati dalle cannonate inglesi, decimati e indeboliti dai vizi appresi dagli inglesi e da bianchi evasi dalle galere, da criminali menanti vita comune con loro, dopo la scoperta, e che vi diffusero i germi del deperimento.

I primi remotissimi abitatori della Nuova Zelanda, quivi venuti dalla Polinesia, furono Maori provenienti dalle isole Hauai e capitanati da Tamakea, cacciati e distrutti circa seicento anni fa.

Un grande quadro, che si trova ad Auckland, rappresenta appunto l'arrivo dei primi Maori dopo stenti e lotte con un mare sempre agitato e l'esclamazione del condottiero Tamakea, quando vide risaltare sotto il sole estivo, in tutto il suo splendore, come una lunga e luminosa striscia, attraverso il mare, le dense foreste che la ricoprivano e le bianche rupi, contro le quali si andavano ad infrangere, spumeggiando, le onde: « Ao-tea-roa », esclamò, « il mondo lungo e luminoso ».

L'affinità evidente dei Maori con gli abitanti delle Isole Hauai, Samoa e Tahiti, attesta una origine comune. La lingua, i costumi, il colore della pelle, tutto il fisico lo provano, solo che il clima temperato della Nuova Zelanda li rafforzò e ne sviluppò la intelligenza.

Il loro colore è bruno, i lineamenti assai fini e corretti, con fattezze che li riannodano ai popoli indo-ariani. Robusti di fisico, perspicaci di mente i Maori formano un popolo di gran lunga superiore a molti altri così detti selvaggi che, sotto il dominio europeo deperiscono via via e scompaiono. Vivono ora quasi completamente all'europea, non si tatuano più il viso come usavano gli antichi guerrieri, di cui una tipica figura si ha nel capo Mahuka Oko della tribù Arawa e come pure usavano le donne appena passavano a marito, specialmente se di famiglia nobile. Il loro tatuaggio si aveva solo sul mento colla caratteristica forma di una lira.

La donna maora, detta Wahine, è bella, di forma aggraziata, con occhi dolcemente espressivi, grandi, neri quando è giovane; perde la grazia delle sue forme, la dolcezza molle del suo viso, quando ha passata la gioventù. E la passa precocemente.

La donna, quando è vicina ad esser madre, diventa « Tapu » cosa sacra, e « tapu » è pure quanto si associa e si connette con la maternità. La purificazione è compiuta nell'ottavo giorno, con grande solennità, e tutti i parenti, nei loro pomposi abiti, accompagnano la madre sulle sponde del fiume, ove il sacerdote, spruzzando con un ramo la madre ed il bambino, fa su quest'ul-



FIG. 11^a. — Guerriero maoro.

timo le invocazioni di avere la forza di Tù, di vincere in guerra, di penetrare nella breccia, di venire alle prese col nemico.

Se il neonato è una bambina, l'invocazione del Tohunga è più dolce e dice: « Sii forte della forza di Tù, per trovare il cibo, per fare vestiti, per tessere stuoie di *phormium*, per dare il benvenuto ai forestieri, per portare a casa la legna da ardere, per raccogliere i pesci ed i molluschi ».

La donna maora è casalinga, ma è molto clamorosa, special-

mente in compagnia. È una fumatrice assai più tremenda dell'uomo. La pipa per la donna maora è come il « bethel » per l'indiana e per la giavanese.

Ciascuna tribù mena una vita indipendente dalle altre, in terreni che sono proprietà comune e non già individuale, per cui non si possono alienare senza l'unanime consenso di tutti i



FIG. 12^a. — *Ragazza maora.*

membri della tribù. Tutti lavorano e si guadagnano la vita coltivando la terra, o cacciando o pescando. Sono queste le tre principali loro occupazioni, mentre una volta erano appassionati per la guerra che consideravano come uno sport.

Ad ogni dichiarazione di guerra degli Inglesi, erano grida di gioia, erano inviti cordiali, che i capi maori mandavano agli ufficiali inglesi per venire più prontamente alle mani e provare la

loro bravura. Le abitazioni sono costruite come quelle dei bianchi, ma non più ornate con tarsie e sculture in legno, arte in cui erano un tempo maestri e delle quali ora si conservano magnifici esemplari nei musei locali. Di case intagliate, con le volute scolpite a graziosi disegni, raffiguranti le curve dell'onda che digrada e le valve d'una conchiglia o le eleganti forme del loro bel Kowai, il fiore nazionale, ne esistono ancor parecchie, ma bisogna internarsi assai nelle loro terre, per poterle scovare ed ammirare. Ogni Kainga, o villaggio, ha ancora oggi giorno una sala comune o di riunione, detta Wharepuni, che ricorda le antiche.

Il Wharepuni, che è sempre assai spazioso, serve pure di albergo per chiunque, anche se europeo, si trovasse a passar la notte al villaggio. È sempre ornato con cura: spesso tutto l'interno, soffitto e pareti, è ricoperto di legni lavorati, ed ha un comodo pavimento in legno.

Gli antichi strumenti dei Maori erano tutti di pietra o di ossa di cetacei e pesci.

Avevano ascie che manovravano a mano o legavano con stringhe di *phormium* ad un bastone, scalpelli ed altri consimili arnesi per scolpire i loro dei, ed intagliare le loro case, ecc., compiere insomma quelle mirabili opere d'intaglio, dai disegni svariati e belli.

Un intaglio tipico è la figura di una divinità, che si trova all'entrata e nel centro del Wharepuni, come pure a difesa del loro Pa.

Il maoro doveva sapere tutti i mestieri, perchè faceva tutto da sè. Prova la sua intelligente abilità un tornio tutto in pietra conservato nel museo di Wellington. Alle donne erano riservati i lavori di casa, il tessere le stuoie e i panieri.

I Maori, intelligentissimi, fanno ora rapidi progressi negli studi ed alcuni occupano importanti cariche. Hanno di loro razza esclusiva un ministro, due senatori, quattro deputati.

Portano un amore speciale ad ogni colle, ad ogni boschetto, ad ogni fiume. Il colle veniva convertito in Pa, o fortezza; il boschetto difendeva la casa, sul fiume il Maoro abitava, sul fiume pescava, lungo il fiume scorrevano le sue lunghe e agilissime canoe, tutte artisticamente intagliate, veri ninnoli sfioranti appena la mobilità delle onde.

Il sentimento familiare è assai radicato, e le famiglie sono numerose, perchè vivono insieme quelle provenienti da uno stesso ceppo. Hanno generalmente una moglie sola, ma ne possono avere di più specialmente, quando sono capi. Ogni tribù ha il suo Consiglio, che ne cura gli interessi, distribuisce le terre, stabilisce le case e le residenze.

I Maori sono ora quasi tutti cristiani, protestanti alcuni, cat-



FIG. 13^a. — *Maori del villaggio di Waahi.*

tolici gli altri, ma generalmente molto superstiziosi, facilmente attirati dai « medici ciarlatani » e dai « nuovi profeti ».

Quanto mai espressivi nel loro lutto, detto « Tangi » al quale pigliano parte tutti i parenti ed amici anche se lontani, riempiono la casa della persona defunta di grida, di lamenti, di invocazioni, ma specialmente di canti e di cantilene. I più prossimi parenti, in segno di lutto si tagliano i capelli solo da una parte.

Le feste e i divertimenti, tuttora in uso, dedicati agli ospiti e in occasione di solennità, sono le « Poi » o danze, e le « Haka » o mimiche di parate guerresche. Questi svaghi infinitamente pittoreschi, se si ha occasione di contemplarli in uno dei grandi centri maori vi colpiscono per la vivezza e per la maestà e vi lasciano stupefatti per la straordinaria loro bellezza.

In queste danze nazionali e in questi esercizi marziali i Maori rivestono certi loro meravigliosi mantelli intessuti di lino e di penne multicolori: e, così ammantati, assumono la più alta espressione della loro fierezza nazionale, la quale non disdegna i canti guerreschi o quelli eroici, perchè i Maori sono amantissimi delle canzoni di cui è unicamente formata la loro letteratura.

Il Maoro è d'immaginazione viva, di carattere aperto, è ac-



FIG. 14^a. — *Il saluto maoro.*

corto, cortese, amabile purchè non lo si offenda nel suo nazionale orgoglio perchè ama d'un grande amore la patria. E sulle canoe ed alla guerra il motto, il canto più ripetuto era « *Me mate te tangota me mate mo te whanua*, la morte del guerriero è il morir per la sua patria ».

Coll'Hongi o saluto maoro ringrazio, ed auguro alla Nuova Zelanda ed al popolo Maoro una sempre crescente prosperità, a tutti gli Italiani un amore sempre grande, come nel Maoro, per la nostra cara patria.